

## Delitti in famiglia: il triste primato italiano



L'Italia ha il triste record in Europa dei delitti in famiglia, da noi ce n'è uno ogni due giorni. Secondo l'ultimo rapporto Eures-Ansa, nel 2008 ben **171 omicidi** su 601 (il 28% del totale) sono avvenuti nel contesto domestico. È più di quanto uccidano mafia, camorra e 'ndrangheta insieme. I casi più recenti a Milano e in Veneto. Ma rileggendo le notizie di cronaca, non si fatica a capire che fin troppo spesso le storie dietro ai drammi si somigliano tra loro. Il più delle volte l'assassino o la sua vittima soffrono di una **malattia psichica**, che sia conosciuta da anni oppure improvvisa. Cosa rende le mura domestiche un inferno? Perché le famiglie devono affrontarlo da sole? Cosa si potrebbe fare per evitare che queste convivenze impossibili finiscano nel sangue?

**Flavio Vescovini** è un uomo di 60 anni. È stato condannato in secondo grado a 10 anni per aver ucciso il figlio nel 2007 con dodici colpi di pistola. Gabriele aveva 29 anni e da 15 soffriva di disturbi psichici. Dopo le percosse, le minacce con il coltello, il rubinetto del gas aperto dal ragazzo per spaventare i genitori e le sorelle, all'ennesima lite in Flavio Vescovini, ex funzionario di banca a Monza, è scattato qualcosa che neppure lui sa descrivere. Ai domiciliari in attesa della Cassazione e probabilmente del carcere, nell'ottobre del 2008 ha fondato l'associazione **Agave**, che porta il nome di suo figlio e che si impegna «per lo studio del disturbo di personalità *borderline* e il sostegno alle famiglie».

Il suo racconto oggi aiuta a capire un mondo che pochi vogliono vedere. «Da quando ho cominciato con l'associazione – spiega – ho ricevuto chiamate e lettere di **famiglie in difficoltà** da tutta Italia. Sono un centinaio quelle con cui sono rimasto in contatto. Non fornisco indicazioni mediche, non ne ho la competenza, mi limito a dare retta a genitori ormai anziani esasperati dalla convivenza con figli adulti e psicolabili, spesso violenti, e a dare loro qualche consiglio pratico. A volte sono gli stessi malati che si rivolgono a me». Persone sole, disorientate, che non sanno a chi chiedere aiuto. Possibile che preferiscano raccontare i propri drammi, nei dettagli più intimi, a uno sconosciuto piuttosto che a un medico o a un assistente sociale? «È proprio questo che dovrebbe far riflettere – risponde Vescovini –. Queste madri e questi padri mi chiamano perché si aspettano che li capisca. Ma soprattutto perché hanno già bussato a molte porte, ricevendo **solo rifiuti**. Proprio come è successo a me».

Vescovini è molto severo con gli operatori pubblici che, denuncia, quando lui e la sua famiglia hanno chiesto aiuto, non solo sono stati incapaci di darglielo ma hanno anche mancato di umanità. «La carenza di strutture o di personale non giustifica certo il **disinteresse** verso delle persone che vivono un inferno quotidiano e lanciano un estremo grido d'allarme».

vivono un inferno quotidiano e lanciano un estremo grido d'allarme». Troppe volte chi si rivolge a lui gli racconta situazioni già vissute in prima persona. «Le malattie con cui si confrontano vanno dal disturbo bipolare, al borderline, alla psicosi, ma le quotidianità che vivono si somigliano tutte. Sono fatte di vergogna, di paura, di camere da letto chiuse a chiave la notte, di abbandono da parte delle istituzioni. Ogni volta è come se rivivessi la mia storia».

Il senso di un padre che ha ucciso il proprio figlio per disperazione che parla con una madre che è convinta di dover fare la stessa cosa per non venire uccisa a sua volta? «Purtroppo non so dare a chi mi chiama una soluzione, né una speranza per il futuro – ammette Vescovini –. Spesso consiglio loro di rivolgersi alle strutture pubbliche, per poi sentirmi dire che sono stati rifiutati o che il loro figlio è stato rinchiuso in una comunità indegna di un essere umano e imbottito di farmaci. Ma nessuno meglio di me può spiegare loro che i nostri **figli infelici** vanno aiutati, che non bisogna mai smettere di tentare». Una consapevolezza amara, pagata a caro prezzo: «Ho fatto del male alla mia famiglia. Sono cattolico, il mio parroco dice che Dio mi ha perdonato. Ma io **non posso perdonarmi**. Mio figlio era molto intelligente, parlava quattro lingue e ci amava».

Eppure qualcosa gli dà la forza di parlare con tutte le persone che lo contattano. «Solo per farle sentire meno sole», dice. Ma c'è qualcosa di più. La disabilità psichica è la **forma di disabilità** meno conosciuta e considerata nel nostro Paese. Le famiglie che la affrontano sono le uniche a capire questa realtà. Solo attraverso la loro testimonianza è possibile farla diventare una realtà condivisa, per quanto difficile da accettare. «Dopo i manicomi, chiusi giustamente – continua il padre di Gabriele –, non è stato fatto quasi nulla. Mancano nel 90 per cento del territorio **strutture pubbliche** dove i malati mentali che non possono essere curati a casa vengano adeguatamente assistiti per periodi medio-lunghi e soprattutto trattati come persone. Dove possano imparare a gestire se stessi, a vivere con gli altri, dove venga dato loro un futuro. E dove anche le famiglie provate da questa esperienza siano seguite».